

*La gentilissima e cara Paola Bottini, archeologa, Direttrice del locale ufficio della "Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici della Basilicata", in via Marina (tel. 879213), mi fa pervenire lo scritto che segue e che sono onorato e lieto di pubblicare.*

## MARATEA: NON SOLO PAESAGGIO, ANCHE ARCHEOLOGIA

Il nome di Maratea è — come pochi altri — immediatamente evocatore di un paesaggio fatto di bellezze naturali incontaminate: eppure, già ora e ancor più in un futuro prossimo, esso sembra destinato a diventare familiare anche alle esposizioni scientifiche di carattere archeologico. Difatti, anche se già alla metà dell'800 il LOMBARDI scriveva dei ritrovamenti di resti antichi qui avvenuti, la scoperta delle potenzialità archeologiche di Maratea è avvenuta progressivamente nell'arco di quest'ultimo quarantennio: lo spazio, appunto, abbracciato dal presente volume.

Le radici della frequentazione umana sulla costa marateota affondano nella più lontana preistoria: molte decine di migliaia di anni prima che le sue attrattive naturali ne facessero la meta di un sempre crescente numero di persone, alcuni gruppi di uomini vi si spinsero, e scelsero come abitazioni le numerose grotte che si aprivano lungo la riva del mare.

Non ci è dato di sapere se la capacità di apprezzare la bellezza del paesaggio fosse già entrata nella categoria della mente umana: ma di certo, alle origini di questa scelta, come per gli insediamenti costieri contemporanei dell'Italia peninsulare, vi furono ragioni strettamente legate alla sopravvivenza, e in primo luogo climatiche. La grandi glaciazioni rendevano infatti insospitali molte zone dell'interno: il mare invece, oltre ad un clima più mite, offriva anche buone possibilità di sussistenza, attraverso la pesca e la raccolta di molluschi.

Le grotte di Fiumicello (fig. 1) furono sede di uno di questi gruppi umani e, a differenza di molti altri simili, se ne è conservata la documentazione. Grazie ad uno scavo condotto nel 1957 da V. Fusco, dell'Università di Milano, venne indagata la

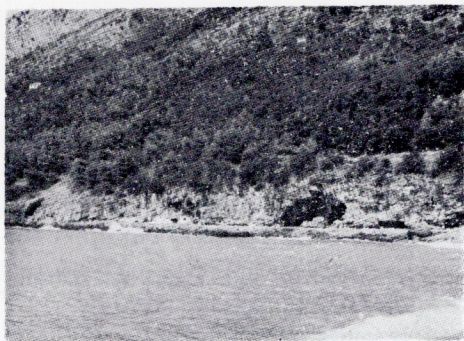


fig. 1

Fiumicello il FUSCO trovò tracce di una frequentazione più recente, di cui diremo oltre.

In una fase meno remota della preistoria, il *neolitico* (tra 6000 e 2500 anni prima della nostra era) è probabile che la costa non cessi di essere frequentata, anche se la documentazione per il momento è limitata a pochissimi frammenti, decorati o monocromi (fig. 2), provenienti da “Capo la Timpa”, una località che conferma la sua importanza con il successivo periodo *eneolitico* (tra 2500 e 1800 a.C.). Iniziano infatti in quest’epoca gli scambi tra le popolazioni della Sicilia e quelle del basso Tirreno, avvenuti attraverso il mare: in particolare, fa da “spia” al traffico il piccolo cabotaggio tra le due coste, condotto con imbarcazioni primitive, la presenza di ossidiana delle isole Eolie (fig. 3) che riscontriamo in molti giacimenti archeologici peninsulari, ed anche a Maratea: a Massa, Brefaro e, per l’appunto, a “Capo la Timpa”. È forse a quest’epoca che risale un primo nucleo di insediamento che è divenuto sicuramente una realtà nell’*Età del Bronzo* (1700-1000 a.C.). È questo il periodo per cui la

stratificazione prodottasi durante il suo uso (all’incirca tra 80.000 e 40.000 anni fa) e furono recuperati i primi rudimentali strumenti utilizzati dall’uomo paleolitico: delle pietre sceggiate e sagomate secondo la tecnica detta “musteriana”.

Ad esse si accompagnavano i resti ossei degli animali che erano serviti da pasto ai nostri lontani antenati: cervi, caprioli, ed anche il rinoceronte detto *spelaeus*.

Nella “grotta occidentale” di



fig. 2

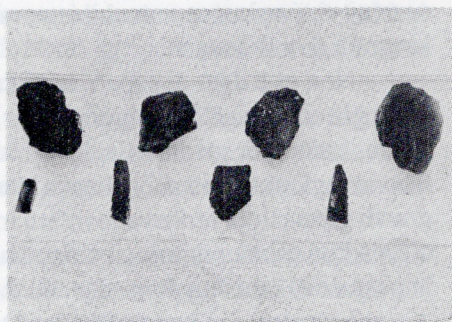


fig. 3

documentazione restituita da questo sito è di gran lunga più ricca: sono infatti varie centinaia i frammenti di ceramica di tipo “appenninico”, spesso adorna di cordoni a impressioni digitali ed anche di elaborate decorazioni incise a spirali e punti (fig. 4).

Sembra piuttosto probabile che, come per molti altri insediamenti costieri del Bronzo medio e finale, i pastori indigeni stanziati sul promontorio siano venuti in contatto con i navigatori micenei, che hanno lasciato tracce della loro presenza sia poco più a Sud, a Praia, che poco più a Nord, a Camerota. Di questo manca sinora la prova archeologica: ma occorre considerare che la documentazione è molto parziale, dato che il Capo ha subito non pochi sconvolgimenti. Parte sono di origine naturale, fenomeni dovuti alla sua natura carsica e allo sprofondamento di molte cavità; parte sono stati causati dall'uomo, prima con l'apertura di cave e poi di strade, che hanno alterato in particolare il lato verso mare, direttamente affacciato su quello che doveva essere l'approdo antico: la cala — ora trasformata in darsena — che conserva la significativa denominazione di “Mare morto” e dove ancora all'inizio del secolo attraccavano i battelli commerciali che facevano la spola con Napoli.

*L'Età del Ferro* (dal IX sec. a.C.) è, per la parte iniziale, non attestata nel territorio di Maratea, e forse non casualmente; mentre a partire dall'età arcaica e soprattutto con la seconda metà del VI secolo a.C., la frequentazione della “Timpa” ridiventa molto intensa: si tratta, ora, di naviganti — per lo più greci — che hanno

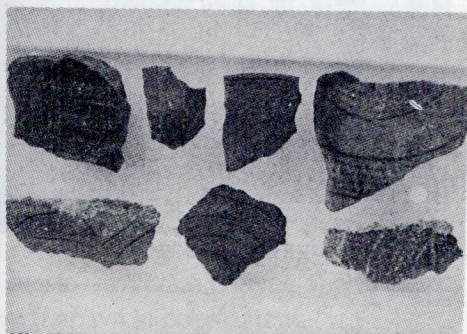


fig. 4



fig. 5

lasciato traccia di sé in primo luogo attraverso i frammenti delle anfore, contenenti vino e olio, trasportate sulle loro navi; gli indigeni, invece, usano ceramiche decorate a bande del tipo cosiddetto “enotrio” (fig. 5).

Nei due secoli successivi si continua ad approdare alla “Timpa”, forse anche vendendo merci che poi, attraverso il passo della “Colla”, raggiungono Rivello, come è dimostrato — almeno per alcuni di oggetti — dai ritrovamenti che sono stati fatti colà.

La presenza lucana oltre che sulla costa, è attestata a Massa, dove si sta in questi giorni mettendo mano a un'indagine di scavo.

Col III secolo a.C., anche la Lucania entra nell'orbita del potere di Roma e Maratea comincia a diventare quello che ancora è in parte: un luogo privilegiato di soggiorno marino per Lucani e Romani.

Esistono infatti numerosi indizi della presenza lungo la costa di *villae* romane, una delle quali è certo quella con pavimenti a mosaico di cui parla il LOMBARDI, nella zona di Fiumicello; altrettanto certa è la presenza di un complesso analogo — e, forse, di una peschiera — a “Capo la Secca”.

Poco o nulla ci è rimasto di questi insediamenti, e delle necropoli che dovevano necessariamente accompagnarli, come nel caso di Castrocucco, dove sono state ritrovate tombe “alla cappuccina” (fig. 6); interessanti un frammento d'iscrizione e un busto togato (poi andato perduto).

Maggiore fortuna hanno avuto le ricerche subacquee che hanno portato al recupero, nelle acque di “Santo Janni”, di numerosi ceppi d'ancora in piombo, di età romana (alcuni con iscrizioni e numerali incisi o in rilievo) già esposte in una mostra (fig. 7), e nelle vicinanze, a “Punta della Matrella”, i resti di un carico di anfore di età tardoantica.



fig. 6

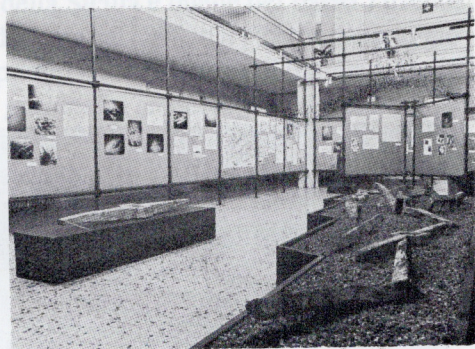


fig. 7

I ritrovamenti sono dovuti all'intensa frequentazione marittima di questo tratto di costa, che trovava riferimento nel porto fluviale di *Blanda* (Palecastro di Tortora), alla foce del fiume Noce, ora completamente interrato. Ai motivi commerciali sembrano in qualche caso unirsi motivi religiosi: tale sembra essere il caso di “Santo Janni”, dove forse un culto antico ha preceduto quello del patrono della città, San Biagio, le cui spoglie sono, secondo la tradizione, approdate a questo isolotto.

Paola Bottini